

PAROLE D'AUTORE

I lemmi del
Vocabolario Europeo
edizione 2011

Navi in bottiglia

Lemmi lemmi, parola per parola, siamo arrivati a mettere insieme un **Vocabolario europeo** di cinquanta voci. Voci diverse, come quelle – acute e baritonali, scherzose, riflessive, appassionate – degli autori che in questi anni (siamo al quarto) si sono generosamente cimentati nel gioco di far entrare tutta la loro lingua – la loro cultura memoria esperienza – in una sola parola. Come navi in bottiglia, le definizioni che ci hanno regalato e ci regaleranno si costruiscono a poco a poco dal di dentro: aggiungendo – nel corso degli incontri – un particolare, un aneddoto, una citazione, un ricordo. «Non chiederci la parola», diceva Montale a nome degli scrittori; e invece noi continuiamo a chiedergliela, quella parola. Consapevoli che non sarà forse «la parola che squadri da ogni lato / l'animo nostro informe», ma sarà comunque una parola-mondo, in cui calarsi e abitare intensamente per un'ora. Una parola e un mondo che possono anche essere altri rispetto alla propria lingua madre e al proprio paese di provenienza: due anni fa, la scrittrice nigeriana olandese d'adozione Chika Unigwe ha scelto un francesismo del neerlandese, *charcuterie* («la cosa certa è che avrei scritto, in qualsiasi posto, in qualsiasi lingua», dice Agota Kristof nell'*Analfabeta*).

In certi casi, quella che emerge è l'irriducibile diversità tra le lingue (il nostro vocabolario ne conta ormai ventisei): l'intraducibilità di parole che pure – come il gallese *hiraeth* (2008), l'albanese *mall* (2009), il portoghese *saudade* (2010) e il bulgaro *tagà* – indicano a volte un sentimento simile di struggente malinconia. In altri casi, risalendo per li rami fino all'etimo, le parole creano percorsi sotterranei, come quello che nella prima edizione legava il croato *kruh* 'pane', scelto da Predrag Matvejević, alla condizione di senza patria (*Heimat*) denunciata dallo scrittore italiano di lingua tedesca Joseph Zoderer: è proprio da *kruh*, infatti, che deriva l'antipatico epiteto *cruccho*, con cui gli italiani definiscono a volte i tedeschi.

Sempre e comunque risulta esaltata quella straordinaria varietà – quella «unità nella diversità» – che rappresenta una fondamentale risorsa culturale per l'Europa, ben al di là dei suoi confini politici.

◇ **Giuseppe Antonelli**

INDICE

delle voci e degli autori

Από μηχανής θεός, s.m. p. 6

[dal greco] *deus ex machina* ◇ Kallia Papadaki

Așteptare, s.f. p. 8

[dal romeno] *attesa* ◇ Lucian Dan Teodorovici

Bild, s.f. p. 10

[dal tedesco] *immagine* ◇ Hans Belting

Estupor, s.m. p. 12

[dallo spagnolo] *stupore* ◇ Pablo d'Ors

Gedogen, v. p. 14

[dal neerlandese] *tollerare* ◇ Herman Koch

Poème, s.f. p. 16

[dal francese] *poema* ◇ Michel Le Bris

Serendipity, s. p. 18

[dall'inglese] *scoperta inattesa* ◇ William Dalrymple

Тъга, s.f. p. 20

[dal bulgaro] *malinconia* ◇ Georgi Gospodinov

Välvilja, s.f. p. 24

[dallo svedese] *benevolenza* ◇ Björn Larsson

Vigilia, s.f. p. 27

[dall'italiano] ◇ Gilberto Severini

Le definizioni delle voci del Vocabolario europeo sono proposte nella lingua in cui sono state scritte dall'autore e accompagnate dall'eventuale traduzione italiana. Le voci seguono l'ordine alfabetico, tenendo conto – per le parole scritte in altri alfabeti – della traslitterazione nell'alfabeto latino.

Si ringraziano per la collaborazione Andrea Mazza, Giovanna Melloni, Donata Mori, Giuseppe Dell'Agata, Ileana Pop, Paolo Scopacasa.

Από μηχανής θεός, s.m. | *deus ex machina*

◇ Kallia Papadaki

Το χειμώνα του 2010 στην Αθήνα πάνω και πέρα από την πόλη πλανιόταν ο τίτλος μιας συλλογής διηγημάτων. Δεν ήταν τόσο οι πωλήσεις που έκαναν το βιβλίο να ξεχωρίζει, ούτε η αδιαμφισβήτητη ποιότητά του, όσο η εύστοχη επιλογή του τίτλου, που μεταδιδόταν από στόμα σε στόμα, σαν νουθεσία ή παράκληση «κάτι θα γίνει, θα δεις», κι έμοιαζε σχεδόν με απαίτηση που γιγαντώνεται στα χείλη και γίνεται πανάκεια μιας ολόκληρης χώρας που βρίσκεται σε πρωτοφανή δυσμένεια. Ο συγκεκριμένος τίτλος ήταν γνώριμος, αναντίρρητα οικείος, και παρέπεμπε εξ'ολοκλήρου «στον από μηχανής θεό», μια έκφραση που μαρτυρά την αδιέξοδη καρτερικότητα της ελληνικής ψυχής από την εποχή του Ευριπίδη, την πεποίθηση πως δεν μπορεί, κάτι θα γίνει, κάπως τα πράγματα θ'αλλάξουν, με την αναπάντεχη παρέμβαση και συνδρομή μιας υπερβατικής δύναμης, έστω και την τελευταία στιγμή, λίγο πριν πέσει η αυλαία. Άλλωστε, δεν είναι τυχαίο πως ακόμη και για τους πιο απαισιόδοξους, ο από μηχανής θεός είναι μια κάποια ύστατη λύση.

Nell'inverno del 2010, ad Atene – e non solo – si palpava nell'aria il titolo di una raccolta di racconti. A mettere in risalto quel libro non erano tanto le vendite, né l'indiscussa qualità dell'opera, quanto piuttosto la felice scelta del titolo, protagonista di un passaparola che suonava come un ammonimento, o un auspicio: «Vedrai che stavolta qualcosa accadrà». Quasi una pretesa di cui riempirsi la bocca, la panacea di un'intera nazione che vive un momento difficile senza precedenti. Quel titolo era divenuto qualcosa di conosciuto, di incontrovertibilmente familiare, e alludeva senza mezzi termini al «deus ex machina», espressione che testimonia il rassegnato senso di impotenza che contraddistingue l'animo dei greci da Euripide in poi, la convinzione che no, non è possibile, che qualcosa accadrà, che in qualche modo le cose cambieranno con l'intervento insperato e il soccorso di qualche potenza superiore, magari all'ultimo momento, subito prima che cali il sipario. Del resto, e non è un caso, persino il pessimista più incallito riconosce nel deus ex machina una sorta di soluzione ultima.

Una dintre marile balade populare românești, *Miorița*, ne spune povestea a trei ciobani. Doi dintre ei plănuiesc să îl omoare pe-al treilea, din invidie, căci e mai bogat. O mioară din turma celui din urmă deconspiră însă planul crimei. Și se întâmplă un lucru extraordinar: în loc să-și ia măsuri de precauție, să încerce să le dezoace planul, ciobanul vizat își acceptă soarta și nu face nimic altceva în afară de a se pregăti pentru moarte. Intră, adică, într-o *așteptare* senină a morții, o acceptare a fatalității.

Cuvântul *așteptare* înseamnă, pe de o parte, o acțiune fizică: a aștepta pe cineva. Înseamnă și o stare pozitivă: iar atunci este egal cu speranță. În fine, există al treilea înțeles, unul pe care l-am oferit în raport cu balada *Miorița*. E vorba despre *așteptare* ca stare care este suficientă prin ea însăși. Singura rațiune a *așteptării* este aici frumusețea trăirii ei. Iar balada amintită se construiește pe această stare. Acolo acțiunea nu se finalizează, este, pur și simplu, cîntată într-un mod mirific *așteptarea* morții.

Din această perspectivă, cuvântul e foarte important pentru mine: *așteptare* înseamnă, uneori, acceptarea frumoasă, senină, dar totodată extrem de tristă a destinului. Înțelesul e profund și, din punct de vedere literar, extrem de ofertant.

Una delle più grandi ballate popolari romene, *Miorița* (*L'agnellina*), ci racconta la storia di tre pastori. Due di loro pianificano l'omicidio del terzo, invidiosi del fatto che è più ricco. Una delle pecorelle del gregge di quest'ultimo, tuttavia, scopre e smaschera la congiura. A questo punto succede una cosa straordinaria: invece di prendere delle contromisure e cercare di sventare il complotto, il pastore, anche se messo in guardia, accetta la propria sorte, si prepara semplicemente a morire. Va incontro, cioè, a una serena attesa della morte accogliendo la fatalità del proprio destino.

Il sostantivo *așteptare* esprime, da una parte, un'azione fisica: aspettare qualcuno. Esprime però anche uno stato positivo: e allora coincide con l'idea di speranza. Infine, ha anche un terzo significato, quello al quale mi riferivo quando parlavo della ballata *Miorița*: si tratta dell'*attesa* come stato sufficiente in sé e per sé. L'unica ragione dell'*attesa* è, in questo caso, la bellezza di viverla. E la ballata che ricordavo è costruita attorno a questo stato. In essa l'azione non è mai portata a termine, ci si limita a cantare in modo mirifico l'*attesa* della morte.

Da questa prospettiva, la parola *așteptare* è, per me, molto importante: essa, a volte, può esprimere l'accettazione pacata, serena, ma allo stesso tempo estremamente triste del destino. Il suo significato è profondo e, dal punto di vista letterario, davvero fertile.

Der Begriff Bild hat mich in meiner Forschung immer wieder neu beschäftigt. Schon in meinem Buch „Bild und Kult. Eine Geschichte des Bildes vor dem Zeitalter der Kunst“, das auch in Italien erschienen ist, habe ich die Bildfrage in das Zentrum meiner Untersuchungen gestellt. Ich habe das Thema wieder aufgegriffen in dem ersten Versuch eine „Anthropologie des Bildes“ zu verfassen, die in mehreren Sprachen erschienen ist, aber in Italien noch nicht übersetzt ist. Der Begriff ist, wie in jeder anderen Sprache auch, vieldeutig. Er kehrt wieder in Einbildung (immaginazione) Ausbildung (educazione), aber auch in Bildung als solcher (formazione). Für das Imaginäre besitzt das Deutsche den Begriff der Vorstellungswelt. Die bildenden Künste sind in deutscher Sprache jene, in denen die Künstler mit ihren Händen etwas bilden, nämlich z.B. Skulpturen. Auffällig ist die Distanz zu den romanischen Sprachen, die den Begriff alle vom Lateinischen ableiten. Dennoch ist die Verbindung zwischen den europäischen Sprachen, und noch mehr zwischen den europäischen Bildwelten, frappant. Es gibt eine spezifisch europäische Bildauffassung, welche in der Perspektive der Renaissance ihren reinsten Ausdruck findet. Ich habe sie in meinem Buch, das auf Italienisch *canoni dello sguardo* heißt als visuelle Kultur Europas mit der visuellen Kultur der arabischen Welt verglichen. Es ist deshalb ein großes europäisches Thema, das Bild vorzuschlagen zur Diskussion, denn hier haben die Bilder in der christlichen Religion, die Europa vereinte, ihr Fundament gewonnen und in der frühen Moderne die Wandlung zur Kunst vollzogen, wobei sie einen Kunstbegriff kanonisiert haben, der selbst in der globalen Welt noch für universal gehalten wird, aber letztlich einen europäischen Erfindung ist.

Mi sono occupato diverse volte del concetto di *Bild* (immagine) nell'ambito delle mie ricerche. Già nel mio libro *I canoni dello sguardo. Storia della cultura visiva tra Oriente e Occidente*, incentra-vo i miei studi su tale questione. Ho ripreso il tema nel primo tentativo di compilare un'antropologia dell'immagine, in un testo già pubblicato in diverse lingue, ma non ancora tradotto in italiano. *Bild* è un termine dai molti significati, come il suo corrispondente in molte altre lingue. Ritorna nel termine *Einbildung* (immaginazione), *Ausbildung* (educazione), ma anche in *Bildung* (formazione). Per l'immaginario, la lingua tedesca dispone del termine *Vorstellungswelt*. In tedesco, le *bildende Künste* (arti figurative) sono quelle in cui gli artisti plasmano (*bilden*) con le proprie mani qualcosa, per esempio le sculture. Qui è evidente la distanza dalle lingue romanze, nelle quali tale termine è sempre di derivazione latina. Tuttavia, i collegamenti tra le lingue europee e soprattutto tra gli universi figurativi (*Bildwelten*) europei sono sorprendenti. Esiste un'interpretazione delle immagini specificamente europea, che trova la sua espressione più pura nella prospettiva del Rinascimento. Ne *I canoni dello sguardo* ho confrontato questa cultura visiva europea con la cultura visiva del mondo arabo. Proporre il concetto di *Bild* o "immagine" significa quindi proporre un grande tema europeo. Qui infatti hanno trovato fondamento le immagini della religione cristiana che ha unito l'Europa e, nella prima età moderna, si è compiuta la loro trasformazione in arte; tramite questo processo, tali immagini hanno canonizzato un concetto d'arte che è tuttora ritenuto universale, persino nel mondo globalizzato, ma in ultima analisi è un'invenzione europea.

Asombro, admiración y agradecimiento son para mí las tres palabras básicas para la humanización. Asombro o estupor ante el mundo; admiración ante las personas; y agradecimiento a Dios, si es que somos creyentes, o a la vida, si no lo somos. Es imposible vivir plenamente sin el cultivo de estas tres actitudes. Pero la más primaria entre ellas, aquélla sin la que las otras no podrían tener lugar, es el estupor.

Los filósofos suelen comenzar sus reflexiones desde la pregunta o la duda; por mi parte, sostengo que hay algo más primordial y menos intelectual: el estupor. Sin estupor no habría arte, amor ni religión, que son las tres principales fuentes de sentido en que beber consuelo y conforto, que es siempre lo que se precisa. La experiencia artística, como la amorosa y la religiosa, nacen del estupor. El enamoramiento es estupor ante la maravilla de un ser humano. La mística es estupor ante la revelación del misterio. La literatura, aquélla que me interesa, proviene de un estupor y pretende abocar a él. Si escribo libros es porque algo me ha impresionado y porque quiero relatarlo y, a su vez, impresionar. Se escribe porque hemos sido víctimas y beneficiarios de un impacto y con la esperanza de generar un contacto: una transmisión, íntima y secreta, de la estupefacción del autor a la del lector.

A mi modo de ver, sólo envejecemos cuando perdemos la capacidad para asombrarnos. Por eso todas mis novelas son, o al menos quieren ser, narraciones de un asombro.

Stupore, ammirazione e gratitudine sono per me le tre parole basilari per l'umanizzazione. Stupore o sbalordimento davanti al mondo; ammirazione davanti alle persone; e gratitudine a Dio, se siamo credenti, o alla vita, se non lo siamo. È impossibile vivere pienamente senza coltivare questi tre atteggiamenti. Ma il primato tra essi, quello senza il quale gli altri non potrebbero esistere, è lo stupore.

I filosofi normalmente cominciano le loro riflessioni dalla domanda o dal dubbio; da parte mia, sostengo che c'è qualcosa di più primordiale e meno intellettuale: lo stupore. Senza stupore non ci sarebbero né arte, né amore né religione che sono le tre principali fonti di senso in cui bere consolazione e conforto che è sempre quello che occorre. L'esperienza artistica, come l'amorosa e la religiosa, nascono dallo stupore. L'innamoramento è stupore davanti alla meraviglia di un essere umano. La mistica è stupore davanti alla rivelazione del mistero. La letteratura, quella che mi interessa, proviene da uno stupore e pretende di avvicinarlo. Se scrivo libri è perché qualcosa mi ha impressionato e perché voglio raccontarlo e, a mia volta, impressionare. Si scrive perché siamo stati vittime e beneficiari di un impatto e con la speranza di generare un contatto: una trasmissione, intima e segreta, dallo stupore dell'autore a quello del lettore.

A mio modo di vedere, invecchiamo solo quando perdiamo la capacità di stupirci. Per questo motivo tutti i miei romanzi sono, o almeno vogliono essere, narrazioni di uno stupore.

Gedogen is iets door de vingers zien, het oogluikend toelaten. Het behoort tot dezelfde familie als tolereren, maar het is toch net iets anders. Bij gedogen gaat het om iets wat eigenlijk niet mag, maar waar we ons niet tegen verzetten, zolang het maar een beetje binnen de perken blijft.

Zo zijn er in een stad ook 'gedoogzones'. Binnen die zones (een stuk van een straat, een afgelegen kade in het havengebied) mogen dingen die elders in diezelfde stad verboden zijn: straatprostitutie bijvoorbeeld, of openbaar drugsgebruik.

Tolereren wil eigenlijk zeggen dat je je beter voelt dan de ander. Je 'tolereert' hem of haar, ondanks zijn andere kleur of afwijkend geloof. Wie tolereert is in wezen superieur aan de getolereerde. Er valt namelijk helemaal niks te 'toleren'. Wat we ons zelden afvragen is hoe het moet voelen voor degene die 'getolereerd' wordt, in plaats van met respect als gelijke te worden behandeld.

Mensen in het buitenland vragen mij soms wat er toch met de Nederlandse tolerantie is gebeurd de laatste tijd. Helemaal niets. Hij is alleen van naam veranderd.

De ironie wil namelijk dat de huidige Nederlandse regering wordt 'gedoogd' door de partij die de tolerantie openlijk wil afschaffen. Gedogen wil in dit geval zeggen dat die partij niet zelf aan de regering deelneemt, maar in het parlement stilzwijgend haar steun verleent.

Dat ze deze regering oogluikend toelaat – hem door de vingers ziet.

Toch moet iedereen bij 'gedogen' altijd het eerst aan straatprostitutie en weggegoide heroïnespuiten denken.

Gedogen significa passar sopra, chiudere un occhio. Appartiene alla stessa famiglia del verbo tollerare, seppure con una sfumatura leggermente diversa. Usiamo questo verbo per indicare qualcosa che di per sé non è ammessa, ma alla quale non ci opponiamo, purché si mantenga entro certi limiti.

Così, in una città possono esserci delle *gedoogzones*, per esempio un tratto di strada o un molo fuori mano nella zona portuale): aree in cui sono ammesse cose che in altre parti della città sono vietate, come la prostituzione per strada o il consumo di droga in pubblico.

Tollerare significa sentirsi superiori agli altri. Si tollera una persona, nonostante abbia un colore della pelle diverso o professi un'altra religione. Chi tollera è essenzialmente superiore a chi è tollerato. In realtà non c'è un bel niente da tollerare. La domanda che non ci poniamo quasi mai è che cosa provi colui che "è tollerato" invece di essere trattato con rispetto, da pari a pari.

All'estero sovente mi chiedono che ne sia stato della tolleranza olandese negli ultimi tempi. Un bel niente. Ha semplicemente cambiato nome.

Ironia vuole che l'attuale governo olandese venga *gedoogd* dal partito che vuole dichiaratamente abolire la tolleranza. In questo caso *gedogen* significa che quel partito non partecipa al governo, ma lo appoggia tacitamente in parlamento, girando la testa dall'altra parte, facendo finta di non vedere.

Ma, quando si sente pronunciare il verbo *gedogen* immediatamente il pensiero va alla prostituzione per strada e alle siringhe abbandonate.

Si tel poème écrit il y a mille ans, en la Chine ancienne, peut me toucher encore, quand les temps ne sont plus qui le virent naître, ses contextes abolis dont par ailleurs je ne sais rien, c'est donc bien qu'il est en lui quelque chose d'irréductible aux conditions de son énonciation, capable de vaincre la mort et l'usure du temps, et, par-delà les bornes étroites de cultures, de parler encore au présent de chacun. Ne dit-on pas que l'on reconnaît les œuvres d'art véritables en ce qu'elles ont « vaincu l'épreuve du temps » ? Mais si transcendance il y a dans l'œuvre d'art, s'impose l'évidence que celle-ci procède d'une dimension de transcendance en son créateur, d'un pouvoir en lui (et donc dans ses lecteurs, c'est à dire en tout homme) de traverser les âges et les cultures — ce qui nous conduit à la nécessité de penser une imagination non plus « maîtresse d'erreur et de fausseté » pour reprendre une formule imbécile, mais *pleinement créatrice*.

Face aux machines de mort des idéologies, face à tout ce qui prétend le déterminer et contraindre, affirmer qu'il est en l'homme une dimension de grandeur, une verticalité, une puissance de création qui le fonde en son humanité, dont témoigne le poème : voilà me semble-t-il un des enjeux des temps présents.

Se una poesia scritta mille anni fa, nella Cina antica, può ancora emozionarmi, in un tempo che non è più quello che l'ha vista nascere, fuori da un contesto di cui d'altronde io non so nulla, è perché contiene in sé qualcosa di irriducibile alle condizioni della sua enunciazione, capace di vincere la morte e l'usura del tempo e, al di là dei confini ristretti delle culture, di parlare ancora al presente di ognuno. Non si dice forse che si riconoscono le vere opere d'arte in quanto hanno “vinto la prova del tempo”? Ma se transcendenza esiste nell'opera d'arte, si impone l'evidenza che essa proviene da una dimensione di transcendenza nel suo creatore, da un potere che è in lui (e quindi nei suoi lettori, cioè in ogni uomo) di attraversare le epoche e le culture – cosa che ci porta alla necessità di pensare una creatività non più “maestra di errore e di falsità”, per riprendere una formula imbecille, ma *pienamente creatrice*.

Di fronte alle macchine di morte delle ideologie, di fronte a tutto ciò che pretende di determinare e di costringere, affermare che esiste nell'uomo una dimensione di grandezza, una verticalità, una potenza di creazione che lo fonda nella sua umanità, di cui la poesia è testimone: questa mi sembra essere una delle sfide del tempo presente.

Serendipity, s. | *scoperta
inattesa*

◇ William Dalrymple

P^ù

?

Думата е кратка, а състоянието, което описва – дълго. Следобедна дума. По-често идва в това време на деня, когато мухите в стаята летят унесено. Аз съм следобеден човек, затова я обичам. Сутрините са активни и няма достатъчно време за тъга. А тя иска време, празна пролука, за да се разгъне. Близки по смисъл са мъка и меланхолия, но не е точно същото. Не е *sorrow*, не е съвсем и *sadness*. Моята американска преводачка казва, че няма как да предаде на английски целия славянски концепт на тази дума. Неин колега славист дори защитил докторска теза върху невъзможния ѝ превод. Тъга е например онзи несбъднал се поплак “В Москву... В Москву” от “Три сестри” на Чехов. В тъгата има копнеж, има блян. И прииждащо чувство за несбъднатост, за нещо завинаги пропуснато и неслучено. Тъгата не връхлита изведнъж, не събаря като вълна, нейните води са лениви, нейната отрова е бавна, омаломощаваща. Думата се изговаря гърлено, сякаш преглъщаш: тъ-га... Агрегатното ѝ състояние е течно. Граматиката на тъгата също е забележителна. Тъга, като повечето важни думи, е в женски род. Освен това съдържа един особен, много стар и рядък гласен звук, известен някога като “голямо носовка”, изписван сега като Ъ. Няма да откриете тази буква в никой от другите славянски и неславянски езици, а подобен звук според филолозите се чува в китайския и турския.

La parola è breve¹, ma lo stato d'animo che descrive è lungo. Parola pomeridiana. Si appalesa in quella fase del giorno quando le mosche svolazzano semiassopite. Io sono un essere pomeridiano, per questo la amo. Le mattinate sono operose e perciò non lasciano tempo sufficiente per la *tägà*.

E la *tägà* ha bisogno di tempo, di intervalli vuoti, per potersi spiegare. Prossime per significato sono parole come “tormento e “malinconia”, ma non si tratta proprio della stessa cosa. Non è “sorrow”, e ancor meno “sadness”. La mia traduttrice americana sostiene di non riuscire ad esprimere adeguatamente in inglese tutto lo spettro semantico slavo di questa parola. Un suo collega ha addirittura scritto una tesi di Dottorato su questa parola in-traducibile. *Tägà* è ad esempio il lamento irrealizzato “A Mosca... A Mosca” nelle *Tre sorelle* di Cechov. Nella *tägà* c'è aspirazione, c'è sogno. È la sensazione incombente di irrealizzabilità, di qualcosa di mancato per sempre e non verificatosi. La *tägà* non ti aggredisce all'improvviso, non ti travolge come un'ondata, le sue acque sono pigre, il suo veleno agisce lentamente, ti fiacca pian piano. La parola ha una pronuncia gutturale, come se dovessi inghiottire qualcosa: *tä-gà*... Il suo stato fisico è la liquidità.

Anche la tassonomia grammaticale della *tägà* è significativa. La

1 Scegliere una parola italiana tra “mestizia”, “tristezza”, “malinconia”, “angoscia”, “rimpianto”, inquinerebbe, in qualche modo, l'andamento del ragionamento poetico di Gospodinov. Perciò lascio in trascrizione la parola analizzata. Un quasi-equivalente è “spleen”, già nei fratelli Verri e popolarissimo in epoca romantica e postromantica grazie a Baudelaire. Da notare per altro che l'inglese “spleen” è una parola pienamente latina (vedi l'italiano “splene” col significato di “milza”, produttrice, per la medicina greca, dello “umor nero”). Le altre lingue slave continuano tutte il protoslavo **toga* con significati in parte diversificati. Il russo conosce sia *tugà* (туга) che un equivalente semantico quasi perfetto della parola bulgara, come “*toskà*” (тоска), parola significativa nella poetica di Puškin. (Nota del traduttore)

tǎgà, come la maggioranza della parole importanti, è di genere femminile. Oltre a ciò contiene un fonema vocalico particolare, molto antico e raro, un tempo conosciuto come “la grande nasale”, oggi scritto con **Ѣ** [ǎ]. Non troverete questa vocale in nessuna delle altre lingue, slave e non slave, mentre, secondo i linguisti, se ne trova una simile in cinese e in turco.²

² La /ǎ/ bulgara / Ѣ /, deriva dalla nasale velare anticoslavaecclesiastica (antico bulgara). È un tipo di vocale “turbata” che si riscontra, in realtà, anche in vocali simili di altre lingue indoeuropee. (Nota del traduttore)

Välvilja, s.f. | *benevolenza*

◇ Björn Larsson

Välvilja är ett av de mest generösa och människovänliga orden i det svenska språket. I välviljan, önskan att vilja andra människor väl, ryms en hel etik som borde ligga till grund för mänsklig samvaro; det är att fria snarare än fälla, att vara förstående snarare än fördömande, att hjälpa snarare än stjälpa. Däremot innebär välvilja inte att stryka andra medhårs, att vara inställsam eller att stillatigande se på när andra begår brott eller övergrepp. Det fina med välviljan är att den också kan vara kritisk och uppfordrande, under förutsättning att man vill den andra människans bästa, trots allt, i vissa fall till och med emot hennes egen vilja. Välviljan består inte i att vända andra kinden till eller älska sin fiende, men det är att önska att ens fiende kunde vara ens vän.

Tyvär har välviljan, precis som dess nära förbundna, ”snällhet” och ”godhet”, fallit i vanrykte och kommit att förbindas med naivitet och dumhet. « Ce qui est laid dans notre monde, skrev Albert Cohen, c'est qu'il ne suffit plus d'être gentil ». Desto större anledning att påminna om att välvilja kräver mod, inlevelseförmåga och civilkurage och att den, tyvärr, är en bristvara i den här världen.

Benevolenza è una delle parole più generose e solidali della lingua svedese. Nella benevolenza, il desiderare il bene delle altre persone, è insita un'intera etica che dovrebbe essere alla base della convivenza umana; significa assolvere invece di condannare, essere comprensivi invece di emettere sentenze, aiutare invece di osteggiare. Benevolenza non è però lisciare il pelo agli altri, essere acquiescenti o assistere in silenzio a reati o soprusi. L'aspetto più positivo della benevolenza è che può essere anche critica e incalzante, a condizione che miri al bene dell'altro, nonostante tutto, e in certi casi addirittura contro la sua stessa volontà. La benevolenza non consiste nel porgere l'altra guancia o amare il proprio nemico, ma significa desiderare che il proprio nemico possa essere amico.

Purtroppo la benevolenza, esattamente come i suoi parenti più prossimi, ”bontà” e ”gentilezza”, è caduta in discredito, finendo per essere associata all'ingenuità e alla stupidità. “Il brutto della nostra società odierna” ha scritto Albert Cohen, “è che non basta più essere gentili”. Un motivo in più per ricordare che la benevolenza richiede coraggio, empatia e coscienza civile e che, purtroppo, in questo mondo è una merce rara.

Vigilia, s. f.

◇ Gilberto Severini

Veglia, notte passata senza dormire. I Romani dividevano i turni di guardia della notte in quattro vigilie. I primi Cristiani chiamarono vigilie i giorni che precedevano le maggiori solennità della Chiesa.

Nelle passeggiate dell'infanzia ad Osimo mi indicavano due colline. Loreto, meta di pellegrinaggi devoti, sede privilegiata delle vigilie della cattolicità.

Recanati, dove un illustre poeta aveva cantato le gioie del sabato e di tutte le vigilie contrapponendole a quelle deludenti della festa, minacciata da tristi pensieri feriali.

In quegli anni era diffusa e visibile la partecipazione alle vigilie e ai loro riti. I pranzi di magro. La messa di Natale a mezzanotte. Le campane mute sino all'annuncio della Resurrezione.

Per strada ci si salutava di più. In casa si preparavano le tovaglie più bianche. Le cucine profumavano di dolci.

Un apprendistato alle attese.

Vigilia: il giorno prima. Degli esami. Delle vacanze. Di un anniversario. Di un arrivo. Di un incontro. Di una partenza. Di un commiato.

Franco Fortini, nel testo di una canzone degli anni Cinquanta, racchiude in una frase il sentimento di tante vigilie: "Basta che non ci debba mai mancare qualcosa da aspettare".

PAROLE D'AUTORE

**I lemmi del Vocabolario Europeo
edizione 2011**

a cura di

◇ **Alessandro Della Casa**

◇ **Marella Paramatti**

supervisione alle traduzioni

◇ **Laura Cangemi**

impaginazione

◇ **Pietro Corraini**

© gli autori per i testi

© 2011 Festivaletteratura

Tutti i diritti riservati

stampato in italia da

Tipografia Commerciale, Mantova

prima edizione, settembre 2011

Festivaletteratura 2011

via Castiglioni 4, 46100 Mantova

tel. 0376 223989 - fax 0376 367047

segreteria@festivaletteratura.it